

Daniele Brigadoi Cologna, *Aspettando la fine della guerra, lettere dei prigionieri cinesi nei campi di concentramento fascisti*, Carocci, Roma 2019, Isbn 8843-0962-81.

Si ritiene di solito che la storia della comunità cinese in Italia abbia avuto inizio negli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso, con la nascita di alcuni distretti industriali come nella zona di Prato o di grandi assembramenti urbani come la “Chinatown” di Milano. In realtà, come spiega Daniele Brigadoi Cologna, la comunità cinese era presente in Italia già all’inizio degli anni Venti, per via soprattutto dei flussi migratori provenienti dalla regione dello Zhejiang (Cina meridionale). Da quell’area, caratterizzata dalla presenza di modesti villaggi dediti all’agricoltura, partirono i primi lavoratori cinesi, i quali si specializzarono in particolare nel commercio delle perle a basso costo. Attraverso la documentazione delle prefetture di polizia (in particolare dei centri di Torino e Milano), Brigadoi Cologna racconta l’attenzione del governo fascista verso questa nuova comunità che andava formandosi in quegli anni e che, sebbene poco numerosa (alcune centinaia di persone agli inizi degli anni Trenta), era particolarmente attiva nel settore del commercio.

Fino al 1937 fu consentito agli emigranti dallo Zhejiang di giungere e vivere nel territorio italiano senza particolari impedimenti, soprattutto per via della politica di buoni rapporti intessuta con la Cina nel 1928 (con il Trattato di amicizia e commercio italo-cinese) e ulteriormente incentivata da Galeazzo Ciano, console a Shanghai nel 1930. Le relazioni tra i due Paesi iniziarono a deteriorarsi nell’ottobre 1935, con l’applicazione da parte della Cina di sanzioni contro l’Italia per l’aggressione imperialista dell’Etiopia, a cui seguì il successivo rifiuto di riconoscere l’annessione nel 1936. La vera frattura avvenne però con l’instaurazione di relazioni diplomatiche da parte dell’Italia con il governo filogiapponese di Manzhouguo, creato in Mancuria dallo stesso Giappone nel 1937.

Visto il cambiamento della situazione diplomatica, le prefetture di polizia delle maggiori città italiane incrementarono il monitoraggio della comunità cinese in Italia e a partire dal giugno del 1940 si diede avvio all’internamento nei campi di concentramento di tutti i cinesi emigrati privi di documenti e di un lavoro stabile. I primi internati (una trentina nell’agosto del 1940, divenuti 133 nel dicembre 1941) vennero diretti verso i campi di prigionia di Pereto, Tossicia, Civitella del Tronto, Gran Sasso e Boiano. In questi plessi adibiti alla reclusione, le condizioni igienico-sanitarie erano considerate deprecabili dagli stessi amministratori, come dimostrato dalla documentazione d’archivio riportata nel libro. Nonostante le continue segnalazioni, il governo italiano fece ben poco per migliorare la situazione; e soltanto la Chiesa Cattolica si interessò maggiormente delle condizioni della comunità cinese reclusa, con un intervento umanitario che si intrecciava a un’incessante opera di evangelizzazione nei campi.

Alla fine del 1941, dopo la definitiva rottura dell'Italia con il governo nazionalista di Chiang Kai-shek, i rastrellamenti dei cinesi residenti in Italia ma privi di documenti si moltiplicarono ulteriormente (si arrivò ad un numero complessivo di 214), per continuare fino alla caduta del fascismo. Soltanto nel 1944 il nuovo governo Badoglio si occupò attivamente, grazie ai canali diplomatici del Vaticano, della definitiva liberazione dei cittadini cinesi.

Di questo periodo, i membri della comunità cinese internati nei campi di concentramento fascisti hanno lasciato un ricordo indelebile, soprattutto attraverso le lettere scritte durante il periodo di detenzione. È questa la memoria delle prime generazioni di cinesi giunti in Italia: una testimonianza che oltre ad essere particolarmente interessante da un punto di vista sociologico mantiene vivo il ricordo della prigionia, ammonendoci a non dimenticare i crimini del governo fascista.

*Alessio Soma*